

# INTRODUZIONE A “NATURA/CULTURA”

## Per una nuova idea di un legame originario

Matteo CANEVARI

(Università degli Studi di Pavia)

### 1. Quando il cielo cade sulla terra

L’antropologo danese Thomas Hylland Eriksen, in un suo lavoro recente, scrive che «nel mondo attuale, la natura è in un certo senso collassata nella cultura»<sup>1</sup>, intendendo dire con questo che non vi è spazio, fenomeno o processo naturale oggi che non sia toccato dalla mano dell’uomo, in quella che alcuni hanno definito l’Antropocene, l’era nella quale l’impatto umano sul pianeta ha raggiunto il livello di scala di un evento geologico, per la sua forza trasformativa. Che sia il cielo ad essere caduto sulla terra, come temevano alcuni popoli antichi, o siamo noi invece ad aver realizzato sotto forma di incubo il sogno tutto moderno di dare l’assalto al cielo, innalzando gli uomini a dèi, che qualcosa stia cambiando nel rapporto tra uomo e natura appare sempre più evidente. Tanto che già negli anni ‘90 del XX secolo Michel Serres poteva invocare l’urgenza di un nuovo *Contratto naturale*, che al pari di quello rousseauiano di cui è la chiara mimesi, ristabilisse la relazione reciproca tra diversi attori sociali, l’uomo e la natura, presi in una dipendenza originaria e inscindibile di reciproco influenzamento, al limite del soggiogamento. Il rapporto con la natura oggi è una questione politica, non nel senso banale che se ne deve occupare la classe dirigente, ma perché ha a che fare con il destino collettivo della *polis* – anzi della cosmopoli - della quale siamo tutti cittadini, nella temperie economica della globalizzazione, sebbene non tutti con gli stessi diritti. E in tale nuovo rapporto, la natura è da considerare un vero e proprio attore sociale, al pari di quello umano, capace di agire trasformando la relazione e quindi portatore di istanze di diritto, che mirano all’equità e al rispetto. Ma ciò pone

---

<sup>1</sup> Thomas Hylland ERIKSEN, *Fuori controllo. Un’antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino, 2017, p. 23.

innanzitutto un problema teorico di difficile soluzione, come sintetizza bene la riflessione di Serres sul nostro attuale rapporto con la natura:

Più di quanto noi la possediamo, essa ci possederà come un tempo, quando esisteva la vecchia necessità, che ci sottometteva alle costrizioni naturali, ma in modo diverso rispetto ad allora. Un tempo localmente, globalmente oggi. [...] Occorre quindi cambiare direzione e lasciare la rotta imposta dalla filosofia di Cartesio. [...] Qui si biforca la storia: o la morte o la simbiosi.<sup>2</sup>

Nonostante l'urgenza, tale cambiamento di visione del mondo è tutt'altro che semplice da realizzare. Esso implica un ripensamento profondo dello statuto dei due attori in scena: l'uomo nella sua connotazione di essere culturale, prodotto e produttore dei suoi stessi artifici, e la natura, supposto ambiente neutro e inerte a disposizione delle capacità trasformative dell'uomo. Ritenere che tale definizione dei rapporti sia ancora valida, come se davvero la natura non incidesse in nulla sui mutamenti culturali del mondo umano, dal suo sistema di valori ai suoi modi di produzione materiali, sarebbe segno di grande ingenuità o di cattiva coscienza. Serres riconosce l'origine di questo modo di impostare la relazione nella concezione cartesiana, che della dicotomia moderna tra cultura e natura sarebbe al tempo stesso la fonte e l'archetipo. Nella sua idea, il meccanicismo moderno avrebbe finalmente segnato il passo e mostrato il suo limite proprio nella distinzione dicotomica tra mondo umano, che possiamo chiamare con una certa semplificazione "Cultura", e ambiente naturale, che con uguale semplicità nominiamo "Natura". La complessità del cambiamento necessario si pone esattamente a questo punto; al di là della plausibilità della paternità cartesiana di tale dicotomia, non condivisa da tutti gli autori, che avrebbe segnato lo sviluppo culturale dell'Occidente nel suo rapporto predatorio con la natura, la difficoltà risiede proprio nella ridefinizione di tale rapporto, a partire da un ripensamento dei modi attraverso i quali esso si è imposto al pensiero occidentale sotto la forma della dicotomia tra due realtà distinte, la Natura e la Cultura, legate tra loro da una relazione paradossale di esclusione reciproca: o è l'uomo, nel suo slancio emancipatorio, a soggiogare la natura, costringendola a rivelare i suoi segreti per dominarla, secondo il titanismo baconiano, o è la natura, nella sua onnipotenza a sopraffare l'uomo e a ricordargli quanto è piccolo il suo regno nel cosmo e quanto breve è il suo passaggio nel tempo infinito dell'universo, come insegna Pascal.

---

<sup>2</sup> Michel SERRES, *Il contratto naturale*, Laterza, Milano, 2019, pp. 49-50.

Difficile, invece, è pensare l'una e l'altra, l'una con l'altra, l'una in relazione di mutua implicazione insieme l'altra. Per fare ciò occorre un cambiamento di paradigma, che sappia superare al tempo stesso tanto il sogno moderno della signoria sulla natura, rivelatosi un pericoloso delirio di onnipotenza della specie umana, per lo meno nella forma occidentale, quanto l'incubo heideggeriano dello svelamento della metafisica nello scatenamento della volontà di potenza della tecnica, che certamente mette in luce un corno del problema ma non esce dall'impostazione originaria, secondo cui l'operare umano sarebbe altro dalla natura e indipendente da essa. In realtà, l'uomo si è da sempre costituito in una dinamica di modellamento reciproco tra le sue capacità di azione, effetto e anche causa dello sviluppo delle sue capacità cognitive, e retroazione di un ambiente naturale in continua trasformazione. L'impostazione teorica che Henri Bergson ha dato a questo problema nella *Evoluzione creatrice* ha trovato riscontro empirico negli studi di paleontologia umana, a partire dagli scritti seminali di André Leroi-Gourhan.<sup>3</sup> Il rapporto di codeterminazione tra artificio culturale e spontaneismo naturale ci accompagna e ci costituisce di più, da più tempo e più a lungo di quanto non siamo fin qui stati disposti ad ammettere: l'uomo è sempre stato anche un essere naturale e la natura è da sempre anche cultura. È questo terreno originario di sovrapposizione tra i due domini ad essere oggi in frizione concretamente e in questione teoreticamente.

## 2. L'opposizione indecidibile

Se prestiamo attenzione ad alcuni fenomeni attuali, il cui senso risulta problematico quando pensato nei termini della dicotomia natura/cultura come due domini separati, ricaviamo l'impressione che vi siano diversi terreni in cui i due regni supposti distinti si sovrappongono, obbligandoci a mettere in questione l'opposizione polare attraverso la quale siamo abituati a classificarli. Queste terre di frontiera in cui il pensiero si muove a fatica, a mio avviso, sono almeno tre: la questione ambientale; lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e le neuroscienze; il mondo della robotica e delle nanotecnologie.

L'impatto che i mutamenti climatici hanno sempre avuto sullo sviluppo delle forme e degli stili di vita è stato sottovalutato molto a lungo nella modernità, convinta di potersi emancipare dalle forze della natura con uno slancio prometeico infinito. Ma la

---

<sup>3</sup> André LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977.

realtà empirica dei nostri tempi riporta alla ribalta l'influenza che le condizioni ambientali hanno sull'organizzazione sociale e la sua evoluzione nella storia. Il ritorno ad un approccio materialista maturo, scevro dalle semplificazioni ideologiche del passato, non può che riconoscere l'importanza che le condizioni materiali hanno nel determinare, anche se non in senso meccanico, anche i sistemi di valore che orientano la nostra esistenza e i principi astratti che la organizzano. Difficilmente oggi potremmo sottostimare il ruolo dell'ambiente nella trasformazione della cultura umana, come se essa fosse determinata solo da proprie leggi interne, come mossa dallo spirito. Nell'epoca dell'Antropocene, la geologia tende a diventare una scienza umana e la storia a trasformarsi in una scienza naturale

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e delle neuroscienze rende sempre più sfumato il confine tra umano e non-umano, tra spirito e materia, che sono il corollario che discende dalla coppia cultura/natura. Ciò che è messo in crisi dalle neuroscienze è la presunta eccezione umana rispetto ai meccanismi impersonali della materia. L'intelligenza artificiale è un prodotto iperculturale, ma nel suo sviluppo tende a riassorbire l'eccezione umana dal lato della natura, rendendo sfumati i confini tra l'una e l'altra. Il riduzionismo che motiva le scienze non è solo un problema e quasi un'offesa al narcisismo degli umanisti, ma è un punto di domanda, una sfida posta al sapere umanistico sulla natura stessa dell'uomo. Ci possiamo chiedere se la dicotomia natura/cultura sia davvero funzionale per pensare questo problema.

Infine, le bioteconologie che integrano sempre più corpo naturale e dispositivi artificiali, natura vivente e apparati tecnici, rendono sempre più labile il confine tra organico e inorganico, vivente e non-vivente. Il rapporto che abbiamo con apparati e dispositivi sempre più integrati nel corpo comporta importanti cambiamenti nel nostro stesso essere-nel-mondo, che ha nel corpo e il suo esserci il perno e il luogo sorgivo del senso. Le trasformazioni che lo riguardano non restano alla superficie dell'epidermide, ma entrano a costituire l'uomo nella sua integralità, e ciò è tanto più vero per strumenti la cui principale caratteristica è che hanno la capacità di agire, e dunque non sono semplicemente a disposizione per l'azione dell'uomo, ma invece sono per così dire *ergici*, ovvero fanno agire l'uomo interagendo con lui. Questo discorso vale anche per tutti gli strumenti informatici, che per quanto esterni all'uomo e non integrati nel suo corpo (per il momento) lo coinvolgono in un'interazione continua con sistemi capaci a loro volta di azione, obbligandolo a interiorizzare schemi di comportamento e *habitus* mentali precostituiti. Anche in questo caso, non sarà il rifiuto demonizzante delle

tecnologie o la sottovalutazione del loro impatto ad aiutarci a pensare l'attuale situazione e con ciò agire consapevolmente. Ripensare l'uomo nel suo rapporto con la natura nei termini innanzitutto di *homo faber* prima che *homo sapiens* – e non solo in termini cronologici ma invece ontologici –, un essere intelligente che sviluppa, trasforma e crea *ex novo* le sue capacità cognitive attraverso l'interazione ininterrotta con gli strumenti che fabbrica per agire sull'ambiente, che a sua volta agisce su di lui, come suggerisce Rocco Ronchi sulla scia di Henri Bergson, può metterci nelle condizioni di interrogare il cambiamento in atto<sup>4</sup>.

### 3. Verso un nuovo paradigma

La breve (e lacunosa) rassegna che ho proposto ha il solo scopo di segnalare che al di là delle affermazioni di principio che separano natura e cultura, la realtà ci mette di fronte in maniera sempre più evidente a situazioni di confine in cui proliferano gli ibridi. Ad uno sguardo attento, risulta evidente che si tratta di fenomeni la cui pensabilità interroga le nostre categorie concettuali in modo problematico, siano esse teoretiche, giuridiche, etiche o politiche, ponendo nuove questioni. Di conseguenza anche la loro gestione pratica risulta incerta e difficile. In questi ambiti proliferano gli ibridi oggettuali, cose costituite in eguale misura da elementi riconducibili alla natura e da altri prettamente culturali, e i misti concettuali, idee complesse che cercano di fare presa sulla nuova realtà con cui l'intelletto è confrontato. Il fatto che l'incidenza di tali realtà dallo statuto indecidibile sia via via cresciuta nel tempo, mettendo in difficoltà il pensiero e affezionando (*haunting*) la nostra vita pratica, è il segno di un cambiamento in atto nel modo in cui il confine tra natura e cultura è stato posto fin ad oggi dal pensiero occidentale.

Gli studi di Thomas Kuhn da tempo ormai hanno reso familiare la dinamica sottesa alle rivoluzioni scientifiche: quando la misura e l'insolubilità delle anomalie che si presentano ai margini di un sistema supera le capacità di sopportazione del sistema stesso, esse non possono più essere concepite come innocue eccezioni, ma sono il segno che siamo alla vigilia di un cambio di paradigma. L'impressione che traiamo dalle osservazioni precedenti è che i rapporti tra natura e cultura siano arrivati oggi a un tale punto di tensione e di indecifrabilità che forse ci troviamo in una fase critica, che

---

<sup>4</sup> Rocco RONCHI, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, Feltrinelli, Milano, 2017.

necessita di un cambio di paradigma, a partire proprio dal ripensamento della dicotomia fondamentale natura/cultura.

Dove attingere idee per orientare il pensiero nella direzione di questa trasformazione è parte del problema e al tempo stesso può indicare la strada della soluzione. Da diversi anni antropologi come Philippe Descola e Eduardo Viveiros de Castro segnalano che l'opposizione natura/cultura non è l'unico modo attestato in cui l'uomo ha potuto pensare il suo essere-nel-mondo, né dal punto di vista storico né da quello etnografico. La dicotomia, che a noi appare normale, è in realtà il prodotto storico dello sviluppo recente di una certa cultura, quella occidentale moderna, che rappresenta solo una delle possibilità di pensiero evolutesi nel mondo, per quanto la sua pretesa egemonica la spinga a considerare i suoi principi universali e normativi per l'intera umanità. Ancora una volta, l'osservazione empirica smentisce le categorie astratte del pensiero, valide se riconosciute riflessivamente nel loro limite storico-concettuale, ma nel tempo fissatesi in preconcetti non tematizzati. L'umanità non pensa e non ha mai pensato le due nozioni né in un solo modo né solo alla maniera occidentale della filosofia moderna. Animismo, totemismo, analogismo e naturalismo, che rappresentano i grandi paradigmi con cui l'intelletto umano ha categorizzato il rapporto natura/cultura, possono smettere di essere curiosità etnografiche e superstizioni superate dalla ragione (soprattutto le prime tre) e costituire invece dei repertori di riflessione da prendere sul serio, in modo critico e dialogante, per rinnovare un pensiero irrigidito. Questi diversi approcci sono vere e proprie ontologie differenti, che mettono capo a complesse cosmologie alla base di articolati sistemi di distribuzione degli esistenti e di comprensione dei rapporti di interrelazione tra di essi, e che in ultima analisi producono diverse ortoprassi di azione nel mondo, fondate su alternativi sistemi etici di valore.

Il confronto con diversi sistemi di pensiero ci può rendere chiaro che la coppia natura/cultura non necessariamente deve essere pensata come un'opposizione, ma può essere concepita come una relazione dinamica, ovvero come un solo concetto costituito dalla relazione mutevole tra due componenti inscindibili. Natura e cultura sono i costrutti concettuali di una relazione, che permette di pensare l'uno solo in rapporto all'altro. Essi non indicano due domini empirici distinti, ma indicano i poli correlativi di una relazione logica all'interno di un solo concetto. Al variare di un polo, varia anche l'altro, producendo una riformulazione dell'insieme, come accade in una funzione matematica. I confini della relazione sono quindi variabili, ciò che essi

ricomprendono in sé può cambiare. Ciò che appartiene alla natura e alla cultura può variare a seconda di come e dove collochiamo la linea di congiunzione, che può anche cessare di esistere nel momento in cui all'idea di due sostanze distinte sostituiamo l'immagine di un sistema orizzontale di relazioni integrate fra tutti gli esistenti. Natura-Cultura si presenta, quindi, come un solo concetto, che disegna un campo all'interno del quale si collocano di volta in volta le esperienze che abbiamo del mondo. Come disegneremo questo campo e le conseguenze che ne trarremo è responsabilità di questo tempo.

### Nota bibliografica

Giorgio AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano 2006.

Henri BERGSON, *L'évolution créatrice*, PUF, Paris 1907, tr. it. Marinella Acerra (a cura di), *L'evoluzione creatrice*, BUR, Milano 2012.

Deborah DANOWSKI, Eduardo VIVEIROS DE CASTRO, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, tr. it. Alessandro Lucera, Alessandro Palmieri, Nottetempo, Milano 2017.

Philippe DESCOLA, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005, tr. it. Elena Bruni, Nadia Breda (a cura di), *Oltre Natura e Cultura*, SEID, Firenze 2014.

Thomas Hylland ERIKSEN, *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, PlutoPress, London 2016, tr. it. Chiara Melloni, *Fuori Controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino 2017.

Thomas KUHN, *The Structure of Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago 1962, tr. it. Adriano Carugo, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.

Bruno LATOUR, *Facing Gaia: Eight lectures on the New Climatic Regime*, Polity Press, Cambridge 2017.

Bruno LATOUR, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, OUP, Oxford 2007.

André LEROI-GOURHAN, *Le geste et la parole*, Albin Michel, Paris 1965, tr. it. Franco Zannino, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977.

Rocco RONCHI, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, Feltrinelli, Milano 2017.

Michel SERRES, *Le contrat naturel*, Éditions François Bourin, Paris 1990, tr. it. Alessandro Serra, *Il contratto naturale*, Feltrinelli, Milano 1991.

Gilbert SIMONDON, *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris 1958,

Eduardo VIVEIROS DE CASTRO, *Metafisicas canibais: Elementos para uma antropologia pós-estrutural*, Ubu Editora, São Paulo 2009, tr. it. Mario Galzigna, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ombre corte, Verona 2017.